

CATERINA BRANDOLI

Viaggio a Gerusalemme di Nicolò III d'Este  
con la corte: tra avventure e devozione

CATERINA BRANDOLI

*Viaggio a Gerusalemme di Nicolò III d'Este con la corte:  
tra avventure e devozione*

Gerusalemme: Città Santa “d’oro, di rame e di luce” attrae pellegrini di ogni epoca suscitando commozione e stupore una volta giunti davanti alle sue mura, dopo un lungo e spesso pericoloso viaggio. In particolare, nel corso del Medioevo, tra Trecento e Quattrocento, la pratica del pellegrinaggio verso la Terrasanta conobbe “un’età d’oro”, uno straordinario successo, alimentato dai buoni rapporti politici, commerciali e diplomatici che negli anni ’30-’40 del Trecento si erano instaurati tra il sultanato mamelucco d’Egitto e il Regno angioino di Napoli, che resero possibile la penetrazione dei francescani in terra musulmana<sup>1</sup> e dall’organizzazione dei trasporti via mare (tramite le galee in partenza da Venezia verso Giaffa), sostenuta da importanti famiglie veneziane come i Contarini o i Loredan. Pellegrini di ogni estrazione sociale decidevano di intraprendere questa avventura devozionale per ripercorrere le testimonianze storiche del passaggio di Cristo sulla Terra, compiendo il circuito sacro dei Luoghi Santi gerosolimitani e fissandone poi memoria nei loro diari. Viaggiavano verso la mèta santa perciò non solo pellegrini comuni nelle grosse galee da mercato, sopportando condizioni di viaggio pessime e rischiando spesso di non fare più ritorno, ma anche illustri signori, desiderosi di farsi insignire della dignità cavalleresca sul Santo Sepolcro, una cerimonia che conferiva grande prestigio anche agli occhi dei sudditi<sup>2</sup>.

Intraprese un pellegrinaggio in Terrasanta nel 1413 anche il marchese di Ferrara Nicolò III d’Este, con intenti ufficialmente devozionali, a cui si mescolano tuttavia altre motivazioni: cortesia, esaltazione del prestigio del casato, spirito cavalleresco, strategie diplomatiche? Un viaggio, quello di Nicolò, con “la corte”, organizzato nei minimi particolari nonostante la brevità che lo caratterizza: rispetto ai pellegrini coevi, che trascorrevano lontano da casa da un minimo di 4 mesi (Mariano da Siena nel 1431) a un massimo di oltre undici (Lionardo Frescobaldi e i suoi compagni 11 mesi e

---

<sup>1</sup> Nel 1309 il sultano Malik an-Nasir Muhammad autorizzò formalmente l’ordine dei Francescani ad occupare le basiliche del Santo Sepolcro e del Monte Sion a Gerusalemme, della Natività a Betlemme. Nel 1333 il re di Napoli Roberto d’Angiò acquistò dal sultano la proprietà del Cenacolo che trasferì nel 1342 all’Ordine dei Minori, dando così l’avvio effettivo alla Custodia di Terrasanta.

<sup>2</sup> Tra questi si ricordino: Nomparr de Caumont nel 1419, Roberto da Sanseverino nel 1458 e Santo Brasca nel 1480.

mezzo, 1384-1385), l'Estense progetta un "viaggio-lampo" (2 mesi e venti giorni, comprensivi di spostamenti e soggiorno) spinto dalla necessità di non allontanarsi troppo dallo stato ferrarese (lasciato nelle mani del fedele Ugaccione Contrari), minacciato da potenze più grandi e più forti come Milano e Venezia. Tuttavia Nicolò non si priva di alcuna comodità: lo accompagna una vera e propria microcorte itinerante e, prima di partire da Venezia, alloggia nello splendido palazzo degli Estensi sul Canal Grande. L'itinerario che segue si limita al circuito-base includendo la sosta a Gerusalemme e Betlemme con la consueta "cerca dei Luoghi Santi", senza includere invece il percorso verso l'Egitto e la visita al monastero del Sinai, che avrebbe richiesto l'attraversamento del deserto e quindi tempi più lunghi.

Questo viaggio è anche occasione di visitare le corti dei più illustri signori orientali (tra cui la celebre dinastia dei Lusignano stabilitasi a Cipro), diffondendo così il nome della dinastia estense. La corte non è quindi solo il luogo fisico dove il Signore vive, ma simboleggia un singolare rapporto tra realtà, forma e rappresentazione, in cui dimensione pubblica e privata tendono a sovrapporsi: intorno al Signore ruota una complessa macchina di compagni, familiari (nell'accezione di suoi affini, legati alla sua cerchia), segretari, cancellieri, servitori. Accanto al nucleo della famiglia signorile, troviamo una ricca schiera di addetti alle cure del marchese, e coloro che hanno il privilegio di esserne compagni: requisito fondamentale per diventarlo, e per entrare nel suo esclusivo *entourage*, era la nobiltà, la ricchezza o almeno il buon nome (si considerino le relazioni multiple del marchese: con Stella dell'Assassino o dei Tolomei, la prediletta, mentre era sposato con Gigliola da Carrara).

Il palazzo-castello (e qui naturalmente trasferito nello spazio mobile della galea), è un recinto sacro dal forte valore allegorico, luogo delle meraviglie, palcoscenico delle manie e dei vizi del marchese: uno spazio chiuso in cui le relazioni sono obbligate, dalla periferia al centro. E' tale dimensione che si ripropone esattamente durante la navigazione verso la mèta più santa e più sacra della cristianità e che si rafforza grazie alle cerimonia di investitura cavalleresca sul Santo Sepolcro che il marchese riserva ai suoi compagni, scegliendo per sé invece il Calvario.

Con queste premesse possiamo accostarci alla lettura della relazione del *Viaggio del marchese Nicolò d'Este al Santo sepolcro* (1413), di cui ho curato l'edizione, e a cui rinvio per ogni approfondimento<sup>3</sup>. Il redattore materiale del resoconto fu Luchino dal Campo, cancelliere del marchese,

---

<sup>3</sup> LUCHINO DAL CAMPO, *Viaggio del marchese Nicolò d'Este al Santo Sepolcro (1413)*, a cura di CATERINA BRANDOLI. Presentazione di Franco Cardini, Firenze, Olschki, 2011.

assunto proprio con tale incarico, del quale non abbiamo che scarsissime notizie. Luchino partecipò al viaggio assicurandosi di appuntare ogni minimo spostamento, ogni incontro, ogni pericolo scampato e soprattutto di far risaltare in ogni momento, la figura “gigantesca” del marchese: un Ercole moderno che unisce in sé il coraggio e l’ardimento dell’Ercole *furens* e la cortesia e la liberalità del cavaliere medievale.

Il Medioevo che leggiamo tra le righe è il tardo-medioevo, in cui le piccole corti settentrionali come quella ferrarese, guardando ai modelli d’Oltrealpe (ad esempio ai ducati di Borgogna e al Nord della Francia) perpetuano una ritualità di stampo feudale, ormai svuotata dei suoi originari significati e ridotta a puro esercizio formale. Di qui uno dei temi portanti e trasversali del diario: il rapporto tra realtà e forma, tra verità e rappresentazione. Il Signore, la cui immagine appare ingigantita agli occhi dei sudditi e di noi lettori, desidera offrire ai posteri una visione idealizzata di sé e del suo operato. Una religiosità, viene spontaneo chiedersi, solo superficiale? Sappiamo che l’Estense intraprese il pellegrinaggio per assolvere a un voto fatto in gioventù, ottenuta licenza da papa Giovanni XXIII e lasciato il governo della città al fedele Ugucione Contrari. Ammettendo come accennato sopra che altre cause spinsero Nicolò a intraprendere questo viaggio oltre a quella formale religiosa (come i rapporti diplomatici con l’Oriente e il Mediterraneo; il desiderio di diffondere il nome della casata estense anche nei territori oltremare; la verifica dello stato dei territori colpiti dalle minacce turche e naturalmente le aspirazioni personali), sarebbe tuttavia riduttivo considerare questa avventura solo un “viaggio cortese” in quanto dal diario emerge una descrizione dettagliata dei Luoghi Santi e soprattutto della sequenza in cui il marchese si fa calzare sul Calvario, “sanctissimo lucho”, lo sperone d’oro al piede sinistro, il lato del cuore, “per lo più onorevole et più degno”, proponendosi di farsi calzare il destro in un futuro pellegrinaggio a Santiago di Compostela. La scelta di riservare per sé lo spazio del Monte Calvario, rispetto invece al Santo Sepolcro (in cui celebra l’investitura a cavalieri dei compagni), assume un significato profondo che non può prescindere da una riflessione religiosa. Identificato dalla tradizione cristiana con l’*umbilicus mundi*, il Calvario è, secondo le fonti scritturali, proprio il sito in cui è stata eretta la croce, asse dello spazio geografico e di quello cosmico, luogo della sepoltura di Adamo e del sacrificio di Isacco da parte di Abramo. Uno spazio carico di significati: la memoria del sangue del Salvatore che irrorò il capo di Adamo, e che purifica dai peccati il genere umano con il sacrificio della croce. Dunque la questione della religiosità del marchese-pellegrino assume risvolti più complessi che non possono essere limitati a definizioni radicali o definitive.

Concludo la presentazione di questo *récit*, soffermandomi sul suo valore linguistico, oltre che storico. Scegliendo di condurre la mia edizione sulla copia manoscritta di mano di Pellegrino Prisciani (1435-1518), celebre intellettuale e umanista, attivo alla corte di Borso e di Ercole nella seconda metà del Quattrocento, storico, astronomo e bibliotecario di corte, è stato possibile recuperare quella patina genuina della lingua di *koiné*, al confine tra latino e volgare che caratterizza proprio il Quattrocento ferrarese. Una lingua cancelleresca che emerge in particolare dal *modus scribendi* del notaio Luchino dal Campo che punta unicamente alla registrazione e all'esaltazione delle imprese del Signore e dei suoi *viciniores*, senza coinvolgimenti personali, in perfetta linea con l'attitudine notarile del Prisciani, così evidente nella immensa mole di documenti da lui raccolti nei *Collectanea* di cui la nostra copia fa parte.

Ne emerge un genere letterario con caratteristiche peculiari dunque, al confine tra documento storico e testo letterario: fluidità, viscosità e riscrittura sono le caratteristiche peculiari di questi diari che necessitano dunque, per essere compresi a fondo, del concorso di diverse discipline (ad es. cartografia antica per la decodifica dei toponimi, terminologia relativa alla marineria, turcologia, orientalistica ecc.) e soprattutto di puntuali ricerche filologiche sostenute da adeguate ricerche storiche: l'amore per la parola e per la verità testuale, in cui il senso deve nascere - come affermava Castellani - dal materiale che si ha sotto gli occhi, e non deve mai essere imposto al testo, ma scaturirne spontaneamente, con la forza dell'evidenza.